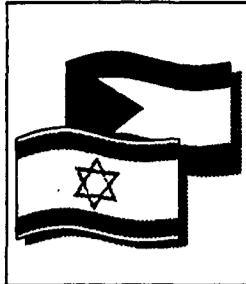


# Abbraccio in Palestina



Forse il capo palestinese lunedì a Washington per la firma «Decidano loro chi mandare, saranno tutti benvenuti» Il presidente Usa rivendica il proprio ruolo nell'accordo ma ammette anche i meriti dell'amministrazione Bush

# «Welcome in America, mister Arafat»

## Clinton riconosce l'Olp e apre le porte della Casa Bianca

Anche Arafat alla firma del reciproco riconoscimento Israele-palestinesi lunedì alla Casa Bianca? Clinton non lo ha escluso: «Dipende interamente da loro», ha detto ieri mentre annunciava la ripresa dei rapporti Usa-Olp, avallando con passione quella che ha definito una «svolta coraggiosa», «un compromesso storico e onorevole tra due popoli», «un momento splendente di speranza per il mondo».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Signor presidente, è possibile che venga anche Yasser Arafat alla cerimonia di lunedì? E se no, quando pensa che potrà venire negli Stati Uniti a incontrarli? Hanno chiesto a Clinton. «Ebbene, per quanto riguarda la cerimonia tocca all'Olp e a Israele decidere rispettivamente chi sarà a rappresentarli. Dipende interamente da loro... Hanno deciso faccia a faccia, tra di loro, su materia così delicata che mai avrebbero potuto accettare proposte da parte di intermediari. Penso che questo sistema funzioni, quindi ciò che ho detto personalmente a Rabin è che tocca a loro decidere chi verrà e firmerà. E chiunque loro decidano a noi va bene e sarà benvenuto», la risposta.

Più esplicito di così nel dire

che non ci sono pregiudiziali Usa nei confronti di Arafat Clinton non poteva essere. Poco prima aveva annunciato la ripresa piena dei rapporti tra Usa e Olp, ufficialmente interrotti dal 1990. Significa che gli Usa riconoscono ora l'Olp come ha fatto Israele, gli avevano chiesto. «Significa che intendiamo lavorare con palestinesi e israeliani per realizzare l'accordo, e ci attendiamo che il dialogo produca ulteriori e più chiare affermazioni circa la nostra posizione politica», era stata la risposta.

Ma la questione della presenza o meno a sorpresa di Arafat nel Rose Garden della Casa Bianca è più delicata. Sarebbe non solo spettacolare ma darebbe al leader palestinese un argomento fortissimo contro i critici interni dell'ac-

cordo, il massimo segno simbolico del riconoscimento pieno da parte di Israele e della massima superpotenza planetaria che l'accordo supera una storia incrostata di antagonismi, non si limita ad aggirarla. D'altra parte c'è un problema particolare: Arafat ha il grado di capo di Stato, può venire solo se c'è anche Rabin, che è il premier israeliano, e non solo Peres, che è il ministro degli Esteri. Analisti attenti spaccano il capello in quattro ipotizzando che mandando avanti Peres Rabin gli riconosce il merito di essere stato l'anima del compromesso coi

palestinesi, ma si lascerebbe aperta una via di ritirata nel caso che le cose andassero male. Altri osservano che la presenza, al posto di Arafat, di Feisal Hussein potrebbe sancire, anche per il futuro, il ruolo della personalità che da più parti viene indicata come possibile suo successore, il leader della nuova Olp, Hussein è l'uomo cui stava per passare la leadership dell'organizzazione già quando Arafat ebbe il terribile incidente aereo in Libia e c'era il rischio che non potesse riprendere pienamente le sue funzioni. Mentre continua frenetica, anche sulla questione

di chi ci sarà o meno a Washington, la nuova diplomazia dei principi israeliano-palestinese sull'autogoverno provvisorio che apre le porte ad una composizione comprensiva e duratura è per il presidente Usa «un compromesso storico e onorevole tra due popoli bloccati in una lotta sanguinosa per quasi un secolo». Segna «l'abbandono di una nuova era». Ed è anche una «svolta coraggiosa». Specie, per «l'Olp che ha rinunciato apertamente e inequivocamente al ricorso alla violenza e si è solennemente impegnata a vivere in pace con Israele».

Da qui il pieno sostegno degli Stati Uniti per questo passo drammatico e promettente, che viene considerato frutto di un impegno diplomatico di lungo respiro, di cui Clinton ha voluto dare atto anche al suo predecessore alla Casa Bianca. È più di un quarto di secolo che il nostro Paese si è direttamente impegnato in sforzi per risolvere il conflitto mediorientale. L'abbiamo fatto perché riflette i nostri migliori valori e i nostri più profondi interessi: il nostro interesse in un Medio Oriente stabile, dove arabi e israeliani possano vivere insieme in armonia e sviluppare le enormi potenzialità della loro regione. Da Camp David (Carter, ndr) a Madrid

(Bush e Baker, ndr), alla cerimonia che si svolgerà qui alla Casa Bianca lunedì amministratore dopo amministrazione americana hanno facilitato questa difficile ma essenziale ricerca», ha detto, prima di arrivare a gettare sul piatto della bilancia anche la parte di merito che gli spetta direttamente. «Dal primo giorno in cui ho assunto la presidenza il segretario di Stato Christopher ed io abbiamo fatto di questo una nostra priorità. Siamo risolti a continuare questo processo e a giungere ad una risoluzione comprensiva».

Quanto alla questione se fossero stati colti di sorpresa, come mai non avessero saputo per molto tempo nemmeno che i colloqui «segreti» diretti tra Olp e Israele erano cominciati, Clinton ha voluto tagliare corto: «Non ricordo il momento esatto in cui siamo stati informati dei colloqui in corso in Norvegia. Ma francamente noi non volevamo sapere molti dei dettagli perché la cosa importante era che finalmente si parlavano tra di loro. Voglio ripetere che proprio questo è la cosa che ha reso possibile questo accordo. Se alcune delle cose che hanno fatto avessero cercato di farle in pubblico le rispettive basi avrebbero praticamente reso impossibile che all'accordo di arrivasse».



IL DOCUMENTO

## Le ragioni dello storico accordo sul Medio Oriente Parla Baker il Tessitore «Sepolto l'integralismo»

all'Unione Sovietica?

Mi riferisco all'ex Unione Sovietica. La causa del radicalismo arabo ne è uscita con le ossa rotte.

Una delle due parti è più colpevole per il ritardo con il quale si è raggiunto l'obiettivo della pace?

Non credo e, comunque, sarebbe difficile dirlo. Ora che le parti, Israele e l'Olp, hanno giocato la carta diplomatica dei negoziati diretti e del riconoscimento non mi pare che ci siano molte altre

carte diplomatiche da giocare. Quindi questo accordo, deve funzionare. È una straordinaria occasione ed è forse l'ultima possibilità di costruire una pace duratura.

Quali sono gli ostacoli che facevano cenno in precedenza?

Ci sono in entrambi i campi estremisti che desiderano far fallire l'accordo. Sul versante israeliano il principale partito di opposizione è schierato contro l'accordo e farà tutto il possibile per far-

lo naufragare. Questo è un grosso ostacolo.

Quali sono, a suo giudizio, le prospettive in Israele considerato che, al momento, il governo laburista può contare in parlamento su una maggioranza estremamente esigua?

Proprio oggi abbiamo avuto la dimostrazione di cosa intendendo per ostacolo: il leader di uno dei piccoli partiti religiosi che partecipano alla coalizione di maggioranza

ha deciso di uscire dal governo. Sono proprio queste le difficoltà che vanno superate. Le prospettive sono, a mio modo di vedere, ragionevolmente buone. E questa mia valutazione ottimistica poggia fondamentalmente sul forte desiderio di pace che anima la maggioranza degli israeliani che sono ormai stanchi di essere un paese continuamente in guerra. Se poi vogliamo parlare della sicurezza di Israele allora non posso non ricordare che l'unico confine sicuro di Israele è quello con l'Egitto, grazie al trattato di pace con l'Egitto.

E sul versante palestinese?

Sul versante arabo la situazione è molto più complessa, molto più difficile. Tuttavia, non posso fare a meno di rendere omaggio allo straordinario coraggio personale e politico di coloro che hanno reso possibile questo accordo: il primo ministro Rabin, il ministro degli Esteri Peres, Yasser Arafat, alcuni palestinesi che, affrontando grandissimi rischi personali, hanno firmato le prime intese di Madrid. Intendo riferirmi a persone quali Faisal Hussein e Hanan Ashrawi.

Ma una persona come

Yasser Arafat, che è stato oggetto in passato di pesantissime critiche, è in grado di far rispettare gli impegni?

Penso di sì anche se l'Olp, negli ultimi anni, si è notevolmente indebolito e ha perduto parte del sostegno di cui godeva. Ma la ragione per cui, a mio giudizio, ce la faranno a individuare nel fatto che gli altri stati arabi finiranno per sostenere l'accordo. Egitto e Giordania sono già schierati a favore. La Siria è in posizione più debole ma non è nemmeno contraria anche perché è direttamente interessata a trovare un'intesa con Israele per quanto riguarda le alture del Golan.

Ritiene che il presidente della Siria Assad voglia la pace?

Penso che voglia la pace. Dopo aver passato ore e ore con lui ne sono assolutamente convinto.

I palestinesi avranno infine uno Stato palestinese?

Ho sempre pensato che l'obiettivo ultimo sarà qualcosa di più dell'autonomia e qualcosa meno di uno stato. Direi una confederazione, probabilmente una confederazione con la Giordania. Traduzione: Prof. Carlo Antonio Biscotto



Bill Clinton, al centro palestinesi contrari all'accordo

## Sollievo nel mondo Il leader palestinese invitato a Parigi

Yasser Arafat è già stato invitato a Parigi. Il portavoce del ministro degli Esteri ha affermato ieri che il leader palestinese «sarà il benvenuto» e che il capo della diplomazia francese sarà «felice di riceverlo». In tutto il mondo occidentale, e in gran parte di quello arabo, si è tirato ieri un vero sospiro di sollievo e non si sono risparmiate le espressioni di compiacimento per il coraggio dimostrato sia dall'una che dall'altra parte. Nelle principali capitali si ha l'impressione di respirare un'aria nuova, di vivere l'inizio di una fase estremamente promettente nelle relazioni internazionali. Nuovi protagonisti entrano a pieno titolo nello scacchiere della politica estera e molti governi si affrettano a prenderne anche formalmente atto.

In Italia è stato il presidente della Repubblica, Scalfaro, ad esprimere all'ambasciatore israeliano Pazner il «più vivo compiacimento» per l'accordo raggiunto, un atto definito «di altissimo valore storico, politico e umano, che vuole porre fine a tante sciagure e a tanti lutti». A Mosca il ministro degli Affari Esteri ha paragonato il rilievo del passo compiuto da Rabin e Arafat alla caduta del muro di Berlino. Il governo russo rivendica il merito di aver sempre sostenuto le buone ragioni dell'Olp e afferma di aver sempre considerato indispensabile, fin dall'inizio, il dialogo con la Organizzazione palestinese.

La Comunità europea, per bocca del suo presidente di turno, il belga Willy Claes, ha espresso «gioia» per la «nuova e importante tappa sulla via di una storica riconciliazione tra i due popoli» e ha subito annunciato di essere pronta a porre mano alla borsa per contribuire anche economicamente al processo di pace nel Medio Oriente. Un progetto per 600 milioni di dollari è già stato messo a punto e verrà discusso oggi in un vertice dei ministri degli Esteri dei Dodici. Da parte sua il presidente della Commissione esecutiva di Bruxelles, Jacques Delors, si è detto

ammirato «per la visione e il coraggio dei dirigenti israeliani e palestinesi» e ha esortato a «fare tutto per creare nel Medio Oriente uno spazio di pace, comprensione reciproca e cooperazione economica». Lunedì discuterà degli ultimi avvenimenti anche il Parlamento europeo di Strasburgo, dove ha già annunciato di voler prendere a parola a nome del gruppo socialista il segretario del Pds Achille Occhetto.

Anche Tokio fa sapere di essere disponibile a fornire assistenza finanziaria, soprattutto ai palestinesi di Gaza e Gerico. Il ministro degli Esteri Tsutomu Hata ha auspicato che la capitale decisione assunta da Arafat e Rabin «faccia avanzare anche i negoziati di pace tra Israele e la Siria, la Giordania e il Libano».

In Vaticano la «soddisfazione» e la «speranza» sono temperate dalla consapevolezza che il cammino da compiere è ancora «lunguissimo» e non si può dare niente «per scontato». Si fa però più ravvicinata la prospettiva di un riconoscimento da parte della Santa Sede dello Stato ebraico, chiesta ancora ieri dal rappresentante di Gerusalemme in Vaticano.

Dal fronte dei Paesi arabi vengono, come era prevedibile, reazioni molto contrastanti. Alla soddisfazione del presidente egiziano Mubarak, che ieri si è felicitato direttamente con Rabin che con Arafat, fa da contrappunto il commento del giornale ufficiale del regime libico che parla di «alto tradimento» e accusa i dirigenti dell'Olp di aver nascosto la loro «pedifolia sotto le kelfe della lotta». La Lega araba giudica comunque un «passo importante e positivo» l'accordo e i suoi dirigenti incontreranno nei prossimi giorni Arafat al Cairo. La Giordania ha dichiarato ieri il proprio appoggio al riconoscimento reciproco tra Israele e l'Olp, e così ha fatto anche lo Yemen. Non è sfuggita però una certa freddezza nell'atteggiamento del governo di Amman, come anche in quello siriano di Damasco che finora si è astenuto da ogni commento.

## L'INTERVISTA HANNA SINIORA

Giornalista, leader palestinese dei Territori

# «Ora non sprechiamo questa svolta»

«Per noi, il riconoscimento Israele-Olp ha la stessa valenza storica della caduta del Muro di Berlino. Si apre una nuova epoca, quella della coesistenza tra due popoli con eguale dignità». A parlare è Hanna Siniora, uno dei dirigenti palestinesi più rappresentativi nei Territori occupati. «Agli integralisti diciamo: se userete la violenza come metodo di lotta interno, sarete trattati da fuorilegge».

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME. «La caduta del Muro di Berlino. È il paragone che mi viene da fare pensando all'importanza dell'accordo raggiunto con Israele per noi palestinesi si apre una nuova epoca, quella della libertà». L'intervista con Hanna Siniora, direttore di «Al Fajr», il quotidiano arabo di Gerusalemme Est, avviene davanti a un televisore. Va in on-

da la cerimonia di ratifica del mutuo riconoscimento Israele-Olp. «Rabin che riconosce Arafat - afferma sorridendo Siniora - Sino a qualche mese fa, il solo pensiero sarebbe stato segno di squilibrio mentale. E invece, Abu Ammar è riuscito a vincere anche questa scommessa».

Il giorno dopo lo storico abbraccio, che giorno è per i

«Una giornata storica come quando cadde il Muro Ma sarebbe ingenuo pensare che tutto sia risolto Realizziamo l'intesa: tra 6 mesi elezioni nei Territori»

palestinesi?

Senz'altro un giorno di festa, almeno per la maggioranza dei palestinesi. So che può apparire retorico, ma per noi è davvero l'inizio di una nuova epoca, segnata dalla collaborazione e dalla coesistenza pacifica tra due popoli con pari dignità. Vede, al di là del suo contenuto, la valenza dell'intesa Gaza e Gerico, come del mutuo riconoscimento, sta nella sua ispirazione di fondo: farsi carico reciprocamente delle ragioni dell'altro, riconoscere che i diritti non sono solo da una parte e i doveri dall'altra. Una «rivoluzione culturale», un radicale cambiamento di mentalità: ecco cosa c'è alla base degli straordinari eventi di questi giorni.

La pace è ora una strada tutta in discesa?

L'errore più grave che potremmo commettere oggi è di illudere e illudersi che di colpo tutto sia stato risolto. Dobbiamo essere molto attenti a non giocare con le emozioni. Altrimenti ricadremmo nell'errore commesso all'indomani della Conferenza di Madrid: allora si disse che eravamo a un passo dalla pace, ma dopo la grande euforia iniziale, una trattativa lunga e povera di risultati ha lasciato spazio a una forte delusione, su cui hanno fatto leva gli integralisti di «Hamas» per attaccare Arafat e la linea del dialogo. Certo, oggi le cose sono ben diverse. È diverso l'interlocutore israeliano, ben più sostanziosi sono i risultati ottenuti nella trattativa diretta. Adesso, però, dobbiamo passare alla seconda, decisiva fase: quella della realizzazione di quanto sancito nell'intesa su Gaza e

Gerico.

In concreto come si traduce tutto ciò?

Rispettando da parte nostra i tempi di attuazione dell'autonomia previsti dall'accordo. In particolare, è di fondamentale importanza riuscire ad organizzare entro sei mesi libere elezioni per la nomina dei rappresentanti del «Consiglio dell'autonomia».

Nelle sue ultime dichiarazioni, Arafat ha molto insistito sulla necessità di un aiuto della comunità internazionale per la ricostruzione delle infrastrutture palestinesi nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania.

È il problema principale dei prossimi mesi. Negli anni dell'Intifada non ci siamo solo opposti all'occupazione israeliana, ma abbiamo cercato di da-



Il leader palestinese Hanna Siniora

zioni nuove da cui partire per sbloccare il contenzioso su Gerusalemme. Penso, ad esempio, alla ricerca di una forma di autonomia per i palestinesi di Gerusalemme, che realizza l'idea di una «città aperta». L'importante per noi, in questo momento, è bloccare l'ebraizzazione della città. Nell'ambito delle trattative segrete che hanno portato al mutuo riconoscimento, abbiamo ricevuto concrete garanzie in proposito da parte del governo israeliano.

«Hamas» ha dichiarato guerra all'Intesa tra Rabin e Arafat. Cosa accadrà ora?

Ciò che ha sempre distinto l'Olp e le istituzioni palestinesi dagli altri regimi arabi è il pluralismo interno, l'attenzione per le regole democratiche. «Hamas» ha tutto il diritto di criticare l'accordo e di contrastarlo politicamente. Ma se gli integralisti o chiunque altro dovessero usare la violenza come metodo di lotta interna, allora saranno considerati dei fuorilegge, e come tali trattati.

Non ci mancano i mezzi per farlo, e «Hamas» lo sa.

Una parte dell'opinione pubblica israeliana teme che l'accordo su Gaza e Gerico possa mettere in pericolo la propria sicurezza. Come risponde a questa preoccupazione?

La loro paura è la stessa di chi ha firmato l'accordo, e questo, in un certo senso, può contribuire ad una comprensione reciproca. Ma sulla paura non si costruisce nulla di buono. Per voltare pagina, c'è bisogno di altro, di avere il coraggio della pace. Sta a noi, palestinesi e israeliani, esserne all'altezza. Ma questi timori non hanno nulla a che vedere con la reazione violenta della destra israeliana. Il no degli oltanzisti è dettato da ragioni ideologiche, dal vedere intaccato il disegno della «Grande Israele». Ma nell'epoca della pace non vi è posto per i sogni di grandezza o per rivincite storiche da ottenere con la forza.